L'uomo col berretto di pelo

di Gianni Sartori

Il ricordo personale di Ferruccio Manea, il Tar, uno tra i maggiori esponenti dell'antifascismo militante nel vicentino, scomparso il 9 febbraio 2001, a 86 anni. Uno dei tanti protagonisti della "Resistenza tradita", uno di quegli scomodi "estremisti" che l'antifascismo ufficiale ha cercato di emarginare.

«C'è una società da smontare, pensavo, e forse questa è la volta buona… La società non è stata smontata, però: dopo la guerra l'uomo col berretto di pelo tornò in prigione, e io dico che è una bella vergogna» (Luigi Meneghello, I piccoli maestri, *1964).*



Del comandante della "Brigata Ismene" (citato ripetutamente dal compaesano Luigi Meneghello[1]) conservo una serie di ricordi personali, un collage di incontri e conversazioni, a volte casuali, altre più approfondite. E tante immagini fugaci di iniziative a cui entrambi abbiamo partecipato. Sia le manifestazioni organizzate a Schio da Lotta Continua (in particolare quelle contro il golpe cileno) che le riunioni nella sede del Gruppo anarchico operaio (GAO) di Marano Vicentino tra il 1973 e il 1974.

Nel 1974 toccò al *Tar* tenere l'orazione funebre per il *Borela*, un vecchio antifascista che egli considerava suo maestro. Personalmente avevo potuto incontrare questo anarchico scledense soltanto pochi mesi prima, all'ospizio di Schio, dove regolarmente i giovani anarchici dell'alto vicentino si recavano a fargli visita. Ricordo che anche l'ultima volta, ormai costretto a letto, si preoccupava di devolvere una parte cospicua della sua esigua pensione a qualche prigioniero politico (in particolare a Giovanni Marini) e a sostegno di *Umanità nova,* giornale anarchico fondato da Errico Malatesta nel 1920.

Arrivai appena in tempo per raccogliere qualche testimonianza, poi ampliata dallo stesso *Tar*, sui precedenti libertari in zona: la visita di Pietro Gori per l'inaugurazione della prima Camera del lavoro nel vicentino di ispirazione anarcosindacalista; le barricate sulla strada che collega Vicenza con Schio per sbarrare il passo ai fascisti messi poi in fuga a pistolettate da un gruppo di Arditi del popolo (tra cui il *Borela*); la partenza forzata per l'Australia di una decina di famiglie di noti militanti anarchici dopo che per loro era ormai diventato impossibile trovare lavoro negli stabilimenti della zona.

Il corteo che accompagnò, a piedi, il *Borela* dalla camera ardente dell'ospizio verso il cimitero era composto, oltre che dai familiari, da una cinquantina di compagni: partigiani delle Brigate Garemi, esponenti dell'ANPI, anarchici da tutta la provincia, qualche militante di Lotta Continua e di Lotta Comunista. Ferma nella memoria l'espressione intensa del *Tar*, col volto tirato, direi livido. Conclusa l'orazione funebre per il *Borela*, nel silenzio totale pronunciava quasi un ordine: «Saluto, compagni!». E decine di pugni chiusi si alzarono, ecumenicamente, senza distinzioni ideologiche, mentre la bara del vecchio Ardito del popolo scendeva nella terra.

Un altro ricordo, risalente al marzo 1985: il *Tar* al corteo di Padova indetto per protestare contro l'uccisione a Trieste dell'esponente dell'Autonomia padovana Pietro Maria Walter Greco, *Pedro*. In seguito lo incontrai a Bassano (dove avevo portato una mostra contro l'apartheid, mi pare nel 1987) in occasione dell'incontro-dibattito con un responsabile in esilio del Pan African Congress (organizzazione dei neri del Sudafrica, seconda solo all'African National Congress di Mandela). Da qualche parte dovrei conservare ancora i negativi delle foto che immor-

talavano il vecchio combattente antifascista insieme a due esponenti della lotta (anche armata) contro il razzismo istituzionalizzato di Pretoria, non a caso denominato "Quarto Reich": una continuità e un passaggio del testimone non soltanto ideali. Lo rividi ancora, sempre nel 1987, ai funerali del partigiano Alberto Sartori, *Carlo*: una scena che non avrebbe sfigurato nella Piazza Rossa, tra decine di bandiere rosse mentre cadeva la neve imbiancando sia la bara che il colbacco del *Tar*.

In seguito mi ero ripromesso di tornare a intervistarlo, di telefonargli, ma come spesso accade rinviai la cosa di mese in mese, di anno in anno, e non lo rividi più.



Il partigiano *Tar*, Ferruccio Manea, con il figlio

Invece nei primi anni Settanta capitavo spesso a casa sua (e solitamente senza preavviso, forse anche in modo inopportuno, ma mai che mi abbia mandato a quel paese). Prima a Malo, poi nella casa colonica in aperta campagna dove si era trasferito. Passavo in bici, talvolta in moto, magari dopo un'arrampicata in Pasubio o un'escursione in Val d'Astico, Rio Freddo, Posina. Sempre ospitale, davanti a un bicchiere di rosso, se interpellato il *Tar* riandava volentieri alle sue avventure partigiane tra quegli stessi monti. Del Pasubio mi resta la intensa descrizione di un cruento scontro a fuoco tra il Palon e il Dente austriaco. Ma soprattutto il fatto che Ferruccio, a guerra finita, fosse ritornato decine di volte tra quelle pietraie sfregiate dalle trincee per ritrovare e recuperare i corpi dei compagni caduti.

Altre volte ci avvinceva descrivendo in dettaglio i mille espedienti messi in atto per sopravvivere durante le gelide notti, soprattutto quelle passate in gran parte all'addiaccio durante il primo inverno. Con una tecnica che ricordava il film «Corvo Rosso non avrai il mio scalpo», mettevano grosse pietre a riscaldare sul fuoco e poi le seppellivano ricoprendole con uno strato di terra. Si stendevano quindi a dormire e, se il lavoro era stato ben eseguito, potevano sperare di dormire fino al mattino successivo mentre le pietre rilasciavano lentamente il calore accumulato. Accadeva talora che lo strato di terra fosse troppo sottile e in questo caso rischiavano bruciature, ustioni o un principio di combustione degli abiti. Se invece lo strato era troppo spesso, il calore finiva rapidamente e ci si risvegliava nel cuore della notte indolenziti e tremanti per il freddo.

Questo avveniva per esempio in Val d'Assa, destinata a diventare tristemente celebre per l'eccidio di Pedescala e di Forni, compiuto dai nazifascisti nel '45. Sempre in Val d'Assa (sinistra orografica della Val d'Astico) si svolse un episodio che il *Tar* ricordava con rabbia. Si trovava in ricognizione con altri due partigiani e si era allontanato da solo per controllare un sentiero quando il silenzio del bosco venne infranto da grida e lamenti. Provenivano dalla radura dove aveva lasciato i compagni, e arrivato sul posto trovò uno dei due agonizzante che rantolando pronunciò le sue ultime parole: «*Tar, tradimento!*» e indicò la direzione verso cui l'altro (evidentemente una spia, un infiltrato) si era dileguato. Ferruccio si pose all'inseguimento e, ormai allo sbocco della valle, scorse il fuggitivo in lontananza. Forse fu il dolore per il compagno vilmente assassinato, forse il desiderio di vendicarlo (sembra che "Tar", nome conferitogli da Alberto Sartori, significasse proprio "Vendetta"), fatto sta che nonostante la distanza riuscì a colpire, ma solo con il secondo colpo, l'infame. Dopo questo fatto, temendo di essere stato ormai individuato, il gruppo decise di trasferirsi verso Posina (destra orografica della Val d'Astico). Si accinsero quindi ad attraversare nottetempo la vallata che separa le pendici dell'Altopiano di Asiago da quello di Tonezza, dal Pria forà, dal Summano… Nonostante ogni accorgimento, i loro movimenti non sfuggirono ai numerosi cani presenti nelle contrade tra Cogollo e Arsiero e nella notte si levarono ripetutamente ululati e latrati che avrebbero potuto mettere sull'avviso i fascisti. Riuscirono comunque ad arrivare ("a passo di marcia") indenni prima dell'alba a Castana e da qui a Posina. Anche se la storiografia non vi ha dedicato molte pagine, si può legittimamente sostenere che in queste valli, per qualche mese, si organizzò una vera e propria Repubblica partigiana, stroncata soltanto dal grande rastrellamento del 1944.

Proprio sopra Posina e Laghi (separate da un rilievo di modeste dimensioni) si erge il Monte Maggio, da cui è ben riconoscibile Malga Zonta dove



Eccidio presso Malga Zonta 12 agosto 1944

Nella pagina accanto: il partigiano *Tar*

un folto gruppo di partigiani (tra cui Bruno Viola, *Marinaio*) venne fucilato dai tedeschi dopo che avevano strenuamente combattuto fino all'esaurimento delle munizioni. A Laghi invece è stata recentemente restaurata la lapide, posta vicino a un capitello, per il partigiano Vitella morto «*in difesa del popolo*» durante lo stesso rastrellamento. Tutte queste vittime del nazifascismo erano state compagni di lotta del *Tar* che, anche a distanza di tanti anni, li ricordava con sincera commozione. Ricordava anche, con gratitudine, il cane che gli era stato vicino in tutte le vicissitudini della Resistenza e a cui, diceva, doveva anche la vita per tutte le volte che lo aveva avvisato anticipatamente di un possibile pericolo.

La vita non era mai stata tenera con il *Tar*, un operaio autodidatta che aveva cominciato a lavorare duramente in tenera età. Fu perseguitato dal fascismo e perse il fratello maggiore, Ismene, in circostanze drammatiche. Ismene Manea, muratore comunista emigrato in Francia, aveva combattuto in Spagna con le Brigate Internazionali fin dal 1936, prima nella formazione "Picelli" e poi nella "Garibaldi". Venne fatto prigioniero dai franchisti nella battaglia dell'Ebro (settembre 1938) e da questi consegnato alla polizia italiana. Inviato al confino a Ventotene, dopo la caduta del fascismo partecipò attivamente dall'autunno 1943 all'organizzazione del movimento partigiano nel Veneto. Il 6 luglio 1944 venne catturato da un gruppo di ucraini al servizio dei tedeschi. Torturato in maniera orribile, sarà fucilato il 12 luglio insieme a Giovanni Penazzato.

Appena saputo della cattura di Ismene, il *Tar* cercò invano di organizzare una formazione abbastanza numerosa da poter assalire la caserma dove il fratello era rinchiuso. Purtroppo era appena arrivato l'ordine di sganciarsi e di trasferirsi altrove in piccoli gruppi, quindi la maggior parte dei partigiani scledensi si trovava nell'impossibilità di essere allertata. La formazione fu in grado di ricostituirsi soltanto dopo alcuni giorni, troppo tardi per liberare i prigionieri. Successivamente la brigata del *Tar* venne denominata "Brigata Ismene".



A questo dolore si aggiunse, proprio nei giorni della Liberazione, la morte prematura del figlio. Un solo rimpianto marcava il *Tar*: non aver preso il mitra per procurarsi, armi alla mano, le indispensabili medici-

ne dove si trovavano in abbondanza, nell'infermeria dell'esercito statunitense a cui si era rivolto invano[1].

Nonostante tutte queste amarezze, negli anni successivi il *Tar* fu sempre lucidamente a fianco dei movimenti di lotta e contestazione, stimato e amato da varie e successive generazioni di giovani antagonisti.

Lo ricordano ancora tutti coloro che in momenti e con metodi diversi hanno lottato contro lo "stato di cose presente" (e magari anche futuro): dalla Resistenza al '68, dalla "breve estate dell'Autonomia" ai centri sociali... E lo ricordano con le immagini fortunosamente riprese durante la "battaglia di Schio", mentre corre attraverso una faggeta, piegato in avanti, colbacco ben calcato, pistola nella destra e arma automatica a tracolla... all'assalto del cielo.

NOTE AL TESTO

1. Cfr. Luigi Meneghello, *Libera nos a Malo*, Rizzoli, 1963 e *I piccoli maestri*, Rizzoli, 1964.

2. «*… Ah la liberazione: fu un giorno tremendo. Non potendo comprare la penicellina mio figlio l'ho visto morire mentre chi aveva il denaro quelli hanno sopravvissuto, mentre mio figlio è venuto a morire, il mio primo figlio, che aveva già sofferto scappando qua e là. Mai potrò perdonare questa infame società… io, ero pieno di miseria, tanto è vero che quando è morto mio figlio alla liberazione non avevo neanche diocan quelle 20 mila lire da prendere la penicellina che veniva venduta al mercato nero, così chi che gavea denaro, i figli dei ricchi oppure anche i vecchi che oramai avevano fatto una esistenza, avevano la possibilità di prendere la penicellina e hanno protratto la loro vita ancora per altri mesi o qualche anno, mio figlio invece che era nel fiore della vita perché non avevo una manciata di vile denaro da comprare questa penicellina, mi è morto proprio alla liberazione, subito dopo la liberazione quando tutti inneggiavano alla libertà ed erano tutti felici, alla vittoria insomma, io purtroppo ho conosciuto una delle più grandi amarezze, per non avere questo denaro per comprare la penicellina. Così voglio dire che non perdonerò mai a questa società diocan*» (dai ricordi del *Tar* registrati da A. Galeotto).

«*Purtroppo solo la somministrazione di penicillina, venduta allora al mercato nero avrebbe potuto strapparlo alla morte… ma noi non disponevamo di tanto denaro. E pensare che appena una decina di giorni prima mio marito, che aveva nomea di "ladro di galline", alla testa di un reparto della Brigata da lui comandata aveva ritrovato a Longa di Schiavon ciò che molti cercavano in quelle ore: il tesoro della sinagoga di Firenze trafugato dai nazisti in ritirata. Si trattava di una quarantina di casse ricolme di opere d'arte di inestimabile valore, che mio marito avrebbe potuto dichiarare "preda bellica" ma che preferì invece restituire immediatamente alla comunità ebraica*» (Alessia Giustina, moglie del *Tar*).